

**Verso
il 18 aprile**



**A otto giorni dal voto è battaglia sul quesito elettorale
Appello alla mobilitazione del leader pds: la vittoria non è scontata
Segni: non corro per Palazzo Chigi, voglio un governo istituzionale
Il leghista Maroni contro l'asse Garavini-Orlando-Fini**

Referendum, il fronte del sì all'attacco

Occhetto e Segni non si fidano di Dc e Psi. In campo la Lega

Ma il sì ha già vinto? Occhetto non lo crede, tanto più che «sono scesi in campo potenti apparati conservatori». Nasce così l'appello Pds a mobilitare il «fronte referendario» nell'ultima settimana prima del voto. Timori ne deve avere anche Segni, che denuncia il disimpegno di Dc e Psi nella campagna per il sì. La Lega vuole sconfiggere il «GOF» (l'asse Garavini-Orlando-Fini), ultima «trincea partitocratica».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Meno otto. Fra una settimana, poco più, 145 milioni di elettori andranno alle urne per decidere le sorti di otto leggi. Tante quanti sono i quesiti referendari. Ultima battaglia della campagna elettorale, dunque: ma a «tenere banco» è soprattutto il referendum sul Senato. Quello con più connotati politici. Un po' tutti i sondaggi danno per certa la vittoria del «sì». Ed è proprio questo a preoccupare Occhetto. Che teme un calo nell'impegno per la campagna referendaria. Tanto più necessario, invece, «perché in campo, a contrastare il sì, sono scesi potenti apparati conservatori». Per il leader della Quercia in questi ultimi giorni devono mobilitarsi «tutte le forze del rinnovamento, comprese quelle del movi-

mento cattolico e della Dc, perché facciano sentire tutto il loro peso nella battaglia per il «sì».

Un appello a non allentare la presa, insomma. Perché ha detto sempre Occhetto, parlando a Grosseto in una manifestazione: «l'alfalata» non è affatto vero che il successo del «sì» sia scontato. Come risulta dall'intera vicenda politica è in alto, non solo nella Dc ma in tutte le forze politiche, un grande confronto tra rinnovamento e conservazione. Uno scontro, però, che non avviene sempre alla luce del sole. Per usare ancora le parole del segretario del Pds: «Non esiste solo il "no" esplicito e dichiarato». C'è anche il «no sommerso»: quello propagandato «dal vecchio ceto politico», con i mezzi di sempre. Ecco da cosa nasce l'invito del Pds ad utilizzare questi pochi

giorni «per far vincere le ragioni del sì». Anche contro i «camaleonti».

Una preoccupazione che non deve essere solo di Occhetto, visto che anche Mario Segni manifestò molti dubbi sulla «voglia di sì» che si respira nella Dc e nel Psi. Il leader referendario (che coglie l'occasione per smintire una sua candidatura alla guida del governo post-voto, anche se auspica un esecutivo «sostanzialmente istituzionale, dal quale restino fuori i partiti») valuta così l'impegno di Dc e Psi: «Da parte loro non c'è un manifesto, un volantino, non c'è nulla a sostegno del sì. Credo che metà della Dc sia per il no, e così buona parte del Psi, Craxi in testa. Se ci fidiamo di questi partiti siamo freschi...».

Timori, si diceva. E in fondo gli stessi emergono anche dalle parole dell'ex ministro dc

Rognoni. Che sente il bisogno di sollecitare il suo e gli altri partiti del sì, ad «avere più coraggio e determinazione». «Il no - dice - sarebbe la pietra tombale del rinnovamento».

Appelli, inviti, dichiarazioni: siamo allo sprint finale. Ma c'è già chi pensa al dopo-referendum. A che tipo di riforma elettorale varare. Sull'argomento, rilevante è sicuramente il documento unitario delle sinistre, firmato una settimana fa, dai segretari dei partiti dell'Internazionale. Il progetto che li unisce prevede una riforma in senso maggioritario, ma a doppio turno e con un forte recupero proporzionale. Proprietari del Pds ha fornito l'elenco aggiornato di adesioni. Tra le nuove firme: Garri, Vattimo, Bagnasco, Miram, Mafai, Pacini, Zagrebelski, Bonito Oliva, Ravera, Zavoli, Donatella Rafai, Barbara Palombelli, Rulli,

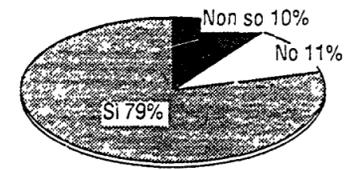
Clara Sereni, Barile e Massimo Cacciari.

Il «sì» della sinistra, dunque, servirà a designare quel tipo di riforma elettorale. Ma nel «fronte» degli abrogazionisti convergono anche tante altre spinte. Tante altre motivazioni. Quelle della «Lega», per esempio. Che con il suo «sì» ora dice di voler combattere il «G.O.F.». Che significa? Lo spiega, il vice-presidente dei deputati del «Carroccio», Maroni: «Dopo aver contribuito alla sconfitta del «CAF», la Lega è impegnata col sì per superare l'ultima trincea della partitocrazia: quella dell'improprio asse «GOF», Garavini-Orlando-Fini». Formalmente leader d'opposizione, ma secondo l'opponente leghista, «finti oppositori». Che difenderebbero «la proporzionale affidandosi alla logica del tanto peggio, tanto meglio».

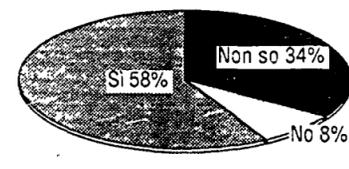
Ancora, un altro «significato» da dare al sì viene suggerito dalla Confindustria. Il Presidente, Abete (su Panorama) dice di sperare in un'affermazione del referendario: «Sarebbe un momento magico per rigenerare la classe politica». Condizione indispensabile per la «ripresa economica», da garantire con «un governo nuovo», che faccia una politica dei redditi.

C'è poi il «sì» della Uil. Motivato da 13 segretari, e fra loro quello generale Larizza, dal fatto che così «si renderà obbligatoria la riforma». Per ultimo, c'è il sì del Movimento Popolare: suggerito dal «realismo che deve contraddistinguere l'azione politica dei cattolici». Il braccio politico di Cj, comunque, milita al sì solo per il Senato. Sugli altri referendum, «non intende dare indicazioni».

Il 18 aprile si recherà a votare almeno per qualcuno dei referendum?



Voterà Sì o No al referendum sul sistema elettorale del Senato?



Quesito elettorale Per la Swg il 58% per il sì 34% gli indecisi

Un sondaggio condotto dalla Swg per il settimanale «Panorama» attribuisce il 58% al referendum sul sistema elettorale, l'8% al no e il 34% agli indecisi. Più alta, 66%, sarebbe la quota di sì al referendum sul finanziamento pubblico ai partiti (26% di indecisi e 8% di no). Al referendum sulla droga ha detto di votare sì il 42%, il 29% per il no e uguale è la quota degli indecisi. Sempre secondo il sondaggio Swg il 18 aprile si recherà a votare il 79% degli elettori, sono indecisi il 10%, l'11% non andrà alle urne. Secondo la Diresta, invece, che ha realizzato un sondaggio analogo per il «Giornale» si sulla legge elettorale saranno il 76%. L'affluenza alle urne sarà superiore al 70%, più elevata al nord rispetto al centro e al sud.

«La vittoria serve anche alla sinistra
Poi una legge col doppio turno»

Pierre Carniti: «Solo votando a favore l'Italia cambia»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La vittoria del sì? Serve al paese e serve alla sinistra, che viene da 70 anni di divisione. Parola di Pierre Carniti, deputato europeo del Psi, membro dell'esecutivo, voce «disincantata» della sinistra.

Carniti, perché a tuo parere, per il paese e per la sinistra, è così importante che vincano i sì?

La vittoria del sì è la condizione per poter cambiare, la vittoria del no imballamerebbe l'esistente con regole elettorali e meccanismi istituzionali del tutto inadeguati ad affrontare i problemi che hanno di fronte il paese e la sinistra. Del resto i sistemi elettorali e i sistemi istituzionali sono il prodotto della storia e mutano con la storia. Dopo vent'anni di fascismo i costituenti hanno fatto la cosa più seria che potevano fare e cioè introdurre la proporzionale in un paese in cui nessuno per lungo periodo aveva potuto parlare liberamente. La proporzionale ci ha anche consentito di metabolizzare cambiamenti altrimenti indigeribili, grandi trasformazioni sociali, migrazioni tribliche. Oggi bisogna constatare che il prezzo di questi meccanismi elettorali e istituzionali è troppo esoso in termini di dispersione della rappresentanza, di ingovernabilità e di mancanza di ricambio. Di fronte alla questione morale, bisogna arrivare alla conclusione, senza arroganza, che i sistemi senza ricambio o con un basso grado di ri-

cambio hanno un tasso di moralità minore rispetto ai sistemi che inducono un maggior ricambio.

Come mai stavolta il Psi ha scelto con vigore, almeno ufficialmente, di appoggiare il sì?

In realtà credo che se fosse dipeso dal Psi non saremmo qui oggi a decidere il sì o il no. Nel senso che quella del referendum non è la strada più razionale. Altri hanno promosso questo tipo di consultazione, ora si tratta di decidere cosa consente di riformare e cosa blocca tutto.

All'interno di Pds e Psi ci sono sfumature di pensiero al riguardo...

Il fatto che all'interno dei due partiti ci sia chi sostiene il no, è dovuto, salvo i pochissimi che credono di potersi riciclare con le vecchie regole, a preoccupazioni estetiche. Nel senso che se il sì avesse un risultato elettorale travolgente, questo potrebbe rendere difficile garantirsi una quota di correzione proporzionale ritenuta adeguata.

Riforma elettorale a parte, non ti sembra che stenti a nascere una lingua comune a sinistra?

Penso che 70 anni di divisione pesino, perché ci sono culture e posizioni diverse, e quindi lavorare per l'aggregazione significa andare in controtendenza. Per questo sono anche convinto che una prospettiva unitaria sarà aiutata da mecca-



nismi istituzionali che almeno inducono all'alleanza.

L'obiezione di alcuni è che un meccanismo che induce all'aggregazione prima che vi sia una processo di maturazione politica fra i soggetti finisce per essere un fattore di debolezza...

I processi politici sono maturati tutti, è caduto il muro di Berlino, cosa si vuole di più. I fattori di resistenza sono nella tendenza all'autocensura propria degli apparati. Ciascun militante o dirigente del Pds, così come ciascun militante o dirigente del Psi sanno come stanno nel rispettivo partito, non sanno come stanno nei nuovi equilibri. Non c'è niente di ignobile in questo ma bisogna sapere che è un fattore di resistenza. Certo bisogna tener conto della lunga storia di divisioni e quindi sarà più facile un processo federativo, anziché un processo di aggregazione immediato. Si scelgano le strade migliori, ma bisogna fare in modo che di fronte ai problemi del paese, queste cose non siano condizionanti.

Intanto però la scadenza di giugno è vicina e Psi e Pds hanno qualche problema a trovare candidati in comune accordo...

Infatti non vorrei che il Pds in questa difficoltà li scegliesse tutti della Rete...

Msi, Rifondazione e Rete affermano che questo parlamento non è in grado di gestire una fase così delicata. Nell'opinione pubblica non rischia di fare breccia la prospettiva di andare ad elezioni anticipate subito dopo il referendum?

Ma cosa vuoi dire andare subito al voto? Se vincesse il sì, e si volesse, avremmo il Senato col sistema maggioritario, che darà una maggioranza di un certo tipo, e la Camera dei deputati eletta col metodo proporzionale. Una situazione che i costituenti non avevano nemmeno escluso in via teorica, ma che davvero non aiuta a risolvere i problemi. Quanto alla delegittimazione del parlamento, attenzione: ci sono dei fatti gravissimi, ma co-

«Il quesito sul Senato impone una semplificazione brutale»

Stefano Rodotà: «Io dico no a tentazioni oligarchiche»

FABIO INWINKL

ROMA. Portavoce del comitato dei garanti del no sul referendum elettorale, Stefano Rodotà, deputato e giurista, ha sostenuto nel corso di questa campagna le posizioni di una riforma diversa da quella fissata nel quesito sulla legge del Senato.

Mancano pochi giorni al voto, che impressioni ricava da questa campagna elettorale?

Previsioni non ne faccio, non ne sono capace. Valutazioni, sì. Le campagne referendarie sono un momento di informazione, di coinvolgimento dei cittadini; quindi, un'occasione di democrazia. Da questo punto di vista mi dichiaro soddisfatto. Anche se si sono registrate asprezze, forse inevitabili, ma che mi auguravo di non dover registrare.

Spieghiamoci meglio.

Mi riferisco all'uso distorto di argomenti che si sforzano di garantire la bontà della scelta, per il sì o per il no, in base alle persone che si schieravano sui due fronti e non al merito del quesito proposto agli elettori. Fino a quinquantenni come il dossier contro Mario Segni, un episodio fortunatamente subito circoscritto. Certo, i referendum hanno un risentito del clima del paese, che attraverso una crisi politica drammatica, senza precedenti. Una situazione che ha modificato il senso stesso dell'iniziativa referendaria.

In che senso?

Il quesito sulla legge elettorale del Senato doveva dare uno scossone al sistema di potere. Ma questo è arrivato per altre vie, in particolare dalle iniziative giudiziarie. E la nuova normativa non dovrà servire ad eleggere un Parlamento destinato a svolgere un lavoro ordinario, ma bensì investito da una funzione costituente. Sembra infatti che le riforme istituzionali siano state ormai affidate, con una sorta di tacita intesa, alla prossima legislatura.

Lei è uno dei più attivi sostenitori del «no per la riforma». Ma c'è chi sostiene che il successo del no sbarrerà la strada a qualsiasi riforma. Come la mettiamo?

Dal punto di vista giuridico non c'è sbarramento: salvo quello, del tutto marginale, che fa divieto di riproporre lo stesso referendum nei prossimi cinque anni. L'obiezione, immagino, è di natura politica. Ma la considero inconsistente. Certo, nello schieramento del no ci sono forze e persone che non vogliono cambiare nulla. Ma la maggioranza ha assunto l'impegno di per-

nire in ogni caso ad una riforma elettorale. Ormai, davanti all'opinione pubblica il tema ha assunto un tale valore simbolico da diventare ineludibile.

Però, fino ad ora in Parlamento non c'è stato verso di venire a capo...

Intanto, quella per i Comuni è stata realizzata. L'altra ha infilato la strada sbagliata. Alludo alla Bicamerale. Lo so. Ma dopo le elezioni del 5 aprile, l'ho detto al mio primo intervento in Sala della Lupa. Lì dentro è finito tutto in una melina, sotto il fuoco incrociato dei conservatori e dei referendari che frenavano la via parlamentare alla riforma. Si doveva - e si dovrà - lavorare nelle commissioni di merito della Camera e del Senato. Proposte, emendamenti, voti. Il documento di criteri delineato dalla Bicamerale potrà valere, comunque, come punto di riferimento.

Ma quale è la riforma elettorale che propone?

Sarebbe assai grave accettare un sistema che tagli fuori una parte notevole di cittadini dalla rappresentanza parlamentare. Si è inneggiato al risultato delle elezioni in Francia, per la sua capacità di dare immediato avvio ad un governo. Adesso personaggi riflessivi come Olivier Duhamel esprimono la loro preoccupazione sulle colonne de «Le Monde». La nuova maggioranza, in realtà, rappresenta solo un francese su quattro. C'è il rischio di un Parlamento delegittimato già al suo atto di nascita. Una preoccupazione che colgo nettamente nella recente intervista di Giovanni Sartori all'«Unità». Dobbiamo evitare un Parlamento di minoranza; e non mi riferisco al numero dei partiti, ma alla rappresentanza dei cittadini.

Allora, lei rimane un convinto proporzionalista?

Sono convinto che i correttivi proporzionali esprimano una volontà che tutti i sistemi scoprono e vi scoprono per evitare i rischi di una democrazia dei pochi, della pura investitura dei governi. Cito ancora la Francia per notare come lì, col nuovo governo, si cominciò già con i morti nelle strade. Temo però a dire che l'argomento secondo cui io sarei un conservatore in materia elettorale è falso. Si vada a guardare negli atti della commissione Bozzi. In quella sede proposi una struttura monocamerale, la riduzione del numero dei parlamentari, un intreccio tra proporzionale e maggioritario. E nella scorsa legislatura ho firmato, insieme a Franco Bassanini, un progetto sulla li-



nea del sistema tedesco.

Se è così, su cosa si fonda, in concreto, la sua opposizione al referendum?

Per superare i limiti del proporzionalismo, il quesito impone una semplificazione brutale. Una riduzione radicale della capacità rappresentativa del Parlamento, tenendo d'occhio solo il punto della governabilità. Io non trascuro la questione del governo, ma voglio impedire che all'interno del nuovo sistema nascano tentazioni oligarchiche e personalistiche. Credo che sia necessaria una riflessione seria su due ipotesi.

Quali?

Il doppio turno - ce ne sono di tanti tipi - è un sistema sul modello tedesco. Mentre il meccanismo referendario polarizza l'attenzione tra proporzionale da un lato e un maggioritario quasi secco dall'altro. Stavolta, però, non è come per il divorzio e per l'aborto. C'è tutta una serie di soluzioni intermedie che restano fuori gioco. E si impe-

dice al cittadino che voglia riconoscersi in una soluzione migliore di ritrovarsi in queste risposte. Del resto, una conferma a quel che dico viene dalle divisioni nel campo stesso del sì. Il voto a favore del referendum non chiude la partita. Pannella ha detto che la partita comincia il 19 aprile e rifiuta ogni ipotesi che non sia l'immortale secco.

Segni non ha sciolto i dubbi. Augusto Barbera è schierato su una posizione analoga a Segni. Dopo il voto, dunque, si aprirà un grande conflitto.

E quale sarà il ruolo di Stefano Rodotà nel prossimo Parlamento, che prevede come costituenti?

Penso che questi siano i miei ultimi fuochi parlamentari. Credo di aver sempre dimostrato grande attaccamento al Parlamento. Ma proprio perché penso che esso debba mantenere un dialogo aperto con la società, non lo considero come l'unico luogo possibile della politica.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 19 aprile Pascoli
l'Unità + libro lire 2.000

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare Goldoni Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 17 aprile SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE di Luigi Pirandello
l'Unità + libro lire 2.000